Il Vesuvio ha il gozzo

Di Aniello Langella

2009

Sottotitoli

Ipertiroidismo ed ipotiroidismo
Ambiente e condizionamento endocrinologico
Tiroide e radon

Con la collaborazione
di Salvatore Argenziano e Armando Polito

L'argomento è tosto. Tenetevi forti, perché non garantisco che alla fine di questo breve excursus tra le malattie vesuviane, qualcuno non contragga ansia e faccia anche sogni strani, di quelli agitati che fanno "pisciá u lietto".

Perché trattare questo argomento?
La risposta è semplice: perché mi piace guardare tra le pieghe della nostra cultura e delle nostre tradizioni per leggervi magari qualche cosa interessante e stimolante.

Posto così che tratteremo di quella malattia che va sotto il nome scientifico di "gozzo tiroideo", partiremo assieme ad alcuni amici, che ringrazio per il loro contributo bibliografico, dalla definizione. E per restare in quest'ambito daremo subito una definizione vesuviana.

vòzzöla: *s. f. Vozza*. Gozzo. *Uocchi a vozzola*, occhi a borsa.

Volendo poi allargarne i concetti medici relativi a questa affezione e andando alla radice semantica e a ciò che molto più concretamente si legge nella lingua italiana, in merito, diremo che gozzo come termine medico ha una sua origine un po' controversa. Secondo alcuni il termine deriva dall'obsoleto *gorgozza* del XVI secolo, con aferesi di *gor-* e cambio di genere. Ma *gorgozza* è termine derivato da un latino *gurgùtia*(*m)*, dal classico *gurges*/*gùrgitis*. Chiaro fin qui? Le cose si complicano quando ritroviamo che secondo altri, deriva dal tedesco *gosse* che starebbe per canale per le acque. E se quest'ultima lettura semantica del termine non ci avesse convito del tutto, a far ancora più o meno chiarezza giungono in nostro aiuto quelle fonti bibliografiche che farebbero derivare il nostro gozzo dall'arabo dove *gauze* starebbe ad indicare parte del collo sotto l'orecchio e ai confini della mascella.

A questo punto abbiamo fatto quasi il pieno di tutti quegli elementi letterari che tanto piacciono ai dotti (meno a me) e che sicuramente ci regaleranno sogni tranquilli per un decennio circa. E poi, per dirla però alla maniera nostra, “menumale ca stammo parlanne sulo d a terra vesuviana”, non abbiamo voluto estendere le varianti linguistiche del termine per le regioni vicine, quali ad esempio il Lazio, o la Lucania. Ma a questo punto una piccolissima puntatina, giusto per gustare un’altra fonetica e forse per guardare altre figure espressive, una puntatina in terra d’Apulia me la farei. E così come se non bastassero le cose che fin qui abbiamo detto, dovete sapere che in terra Salentina le cose sono in parte affini a quelle eruttive del Vesuvio ed in parte divergono. V*òzzola* si dice a Brindisi e pure a Taranto. Ma nel leccese si dice *cannauèzzu*, e questa voce, come appare ben chiaro è in composizione con *canna*, da cui il derivato *cannuzzùtu* che sta per goloso. Dopo questa breve, intensa e sofferta prolusione dobbiamo però chiarire per quegli sfortunati che mi leggono che stiamo parlando di un problema della tiroide che è legato alla Terra Vesuviana.

Capisco che avete dentro una domanda che vi sta per esplodere dentro come tricchitracco a Natale. Lo intuisco e per evitarne la deflagrazione che potrebbe arrecarvi seri danni, cerco di anticiparne la risposta.
Ho deciso di parlarvi di questo argomento che sta tra geologia vesuviana e medicina perché, secondo me, il gozzo vesuviano è “*n’ata cosa*”. È diverso da quello delle popolazioni andine e da quello degli abitanti di Novosibisk.. “*Sempre i soliti, voi napoletani*”, direte voi. Niente affatto mio caro lettore; chi vi scrive fa un mestiere difficile assai e per diletto cerca tra le cose vecchie nascoste tra le lave del vulcano, quegli oggetti rari che possono rendere più gradevole la vita, riaccendendo di essa i ricordi belli. Io penso che il gozzo vesuviano sia sostanzialmente diverso dagli altri e questo asserto, apparentemente buffo che è diventato la bandiera di questo mio breve lavoro sarà anche tema di questo lavoro.

"'A Vozzola" diventa in terra di lapilli oggetto di visitazione poetica.
A Giovambattista Basile che seppe cogliere nel mondo culturale della sua terra tutte le migliaia di sfumature della tradizione, non poteva certamente sfuggire un richiamo al titolo del nostro lavoro. Alcune sue considerazioni:

**BAS. ne sciegliette solamente dece, le meglio de la cetate, che le parzero chiù provecete e parlettere, che foro Zeza scioffata, Cecca storta, Meneca vozzolosa, Tolla nasuta, Popa scartellata, Antonella vavosa, Ciulla mossuta, Paola sgargiata, Ciommetella zellosa e Iacova squacquerata*

**BAS. Scapizzate, figlio scomonecato! rùmpete la catena de la spalla! levamelle da 'nante, ch'io veo le stentine meie, né te pozzo chiù padiare, ca me 'ntorza la guallara e faccio la vozza sempre che me viene fra li piede!*

**Bas. Ma comm'a sta coppella è cementato,non ce truove na maglia,tutto è fuoco de paglia, quanto chiù se l'allazza chiù fa alizze, parla sempre de doppie e sta 'nsenziglio, fa de lo sbozza e niente have a la vozza, lo collaro ha 'ncrespato e sta screspato, trippa contenta senza no contante,*

Non è detto che quella che definiamo in dialetto vesuviano "'a vozza" sia sempre un problema del collo e della tiroide nello specifico. Spesso può indicare anche un bitorzolo, un rigonfiamento post traumatico e non. Quando si parla di botte e in questo tema, c'è chi le dà e chi le prende, l'esito non è mai scontato. E spesso si può tornare a casa "ammulignanuti", "abbuffato 'i mazzate", "ch'i rrognole e ch'i vvozze". E qui il termine che nulla ha a che vedere con la tiroide, vuole proprio dire "bozza" ossia salienza post traumatica. Per chi di medicina non mastica direi che l'esito è nient'altro che il risultato di un edema localizzato, di una raccolta sierosa o francamente ematica.

Fin qui le bozze di chi si cimenta nell'arte (se proprio vogliamo definirla tale) di dar botte.

Ma "vozza" in passato voleva anche dire rigonfiamento di natura tubercolare e questo accadeva, stando alla ricerca, tra il XII ed il XIII secolo. In questo periodo, presso i dotti della Scuola Salernitana i fatti stavano pressappoco così:
Regimen Salernitanum[2]: *Scrofa, tumor, glandes ficus cataplasmate cedit*.

La scrofolosi, il gonfiore, l'ingrossamento delle ghiandole si risolvono col cataplasma di fico. E la scrofolosi sta per adenopatia tubercolare.

Sembra condividere il raffronto tra salienza post traumatica e bozza, intesa come "vozza" l'autore del seguente versetto:

**NL. Vaie, p'assempio, pe Nnapole e a le bbote*
nne scuntre tanta che sso' no zeffunno;
vanno a ppede, 'n galessa, nzí' 'n carrozza,
che te fanno abbotta' tanta na vozza.

Ma "'a vozza" per eccellenza è tutt'altra cosa. E se proprio dobbiamo darle a questo punto, una descrizione tutta vesuviana, ci conviene definirla come se fosse "nu guallarino ncanna", una salienza della parte anteriore del collo. Ma non sempre è così perché "'a vozza" varia di volume e morfologia esterna. E quindi la possiamo vedere nei pastori tipici del presepe napoletano quasi come caratterizzante quei soggetti di un certo periodo e forse di un ceto sociale.

Il pastore di Umberto Trupiano, abile artigiano di Torre del Greco che da anni foggia nella creta e nel legno le figure del Presepe con maestria ed arte, è una donna comune, forse una contadina che mostra queste strane borsette, che sembrano quasi appese al collo.In altri attori del presepe napoletano il gozzo appare come massa unica grande e tondeggiante che avvolge il collo alla base e pare quasi che l'artista nello scolpire il legno o modellare con la creta abbia voluto accentuare il particolare facendolo risaltare sul resto della composizione come se fosse una collana, un oggetto da mostrare, un ornamento come leggiamo in Andrea Perrucci. (Palermo 1635–Napoli 1704):

**AP. 'N canna na vozza aveva e p'ornamiento*
porta l'acchiaro e a Bennera assemiglia.

Il gozzo tiroideo, grande, rotondo e quasi simbolo di una appartenenza alla classe rurale, maschio o femmina che sia il suo proprietario è frequente dalle nostre parti e sembra che una ipertrofia della ghiandola tiroidea sia proprio tipica delle zone vulcaniche. Ma prima di addentrarci in questo particolare aspetto della Medicina Vesuviana, leggiamo qualcosa a proposito dalla tradizione letteraria e dalla bibliografia.

Vozza, e vozzola . *Gozzo*, *gola* . Dinota anche qual male di glandole enfiate, che viene alle donne, in Francese detto *Guane*, ed al quale sono soggette le donne di molti villaggi intorno a Napoli; quantunque in quasi tutto il Regno, ed il resto d' Italia sia male ignoto. Quindi v*ozzoluta*, *vozzolosa* , chi ha tal incommodo. Fasano dice, che dalla comune popolar credenza di derivare tal male da preceduti dispiaceri, nacque il prov. calà la vozza, o vozzole, onde cantò :

"Scise tanno, facc' io mo co cche bozza,
Ma trovaie, che no avea la catarozza

"Vozzacchio . *Uomo di gran gozzo*. Quindi si trasferisce a dinotare uno sciocco, uno sciaurato , giacchè gli sciocchi sogliono aver gran gola, e gran voce. *Grand gosier* è il nome dato da Rabelais ad uno degli Eroi del suo Romanzo. *Cort. Ras. att. I.*

"Bello caccialo a pascere bozzacchio".

Dicesi pure *vozzacchione.* Significa anche *uccello di rapina,* in Toscano *Pojana*; ed è detto anche *medico.* Chi sa poi qual rapporto i Toscani abbian trovato tra un medico, ed un vozzacchio? A noi è ignoto . (1)

"Vozzoluso", aggettivo di "vozza" si usa anche come termine che caratterizza gli occhi di un soggetto un po' batracico. Un soggetto con esoftalmo ad esempio. E a tal proposito vale la pena sentire il vate Giovanbattista Basile cosa ne pensa:

> *"chella commenzaie a sghizzare frusce de scute, pe la quale cosa le scettero a no medesimo tiempo le bisole dell'uocchie e la vozza de la canna."*

Il gozzo ipotiroideo così diventa quasi vezzo e non orpello, simbolo di persona sostenuta e di distinzione e non di patologia e la metamorfosi della malattia giunge al culmine quando leggendo Sgruttendio la donna col gozzo, diventa bella.

"A la bella vozzolosa
Quanno te tengo mente, o Caraddonia,
Na cosa veo tanto belledessema,
Ch' ogn' auta femmenella è na demmo-
nia
A paro de ssa facce lucentessema."

Anche se Cesare Cortese nei versi seguenti sembra avere tutt'altra opinione in merito:

"Pimpa po' venne, figlia a la vamma-
na.
Oh mamma mia, che uocchie a zenna-
riello!
Na robba avea de capesciola e lana
a la 'ntrellice, commo a terzaniello.
Teneva schitto quanto na campana
na vozzolella 'n canna e no scartiello
de lo riesto era tutta saporita
che n'appe gelosia quase la zita."

Oggi noi sappiamo che una disfunzione seria e anche severa della tiroide, può determinare una ipertofia della ghiandola e produrre una deformazione del tessuto fino alla sua definitiva vistosa forma esteriore. È raro, a dire il vero, oggi osservare gozzi come un tempo si vedevano in giro per le strade di campagna. Oggi le semplici indagini cliniche e strumentali conducono alla diagnosi di disfunzione endocrina già dalle primissime fasi della malattia.

Un tempo, non molto lontano dai miei ricordi di bambino, avevo notato tra i contadini ed in particolare tra le donne della zona Scappi, contrada della pedemontana vesuviana, questo strano "arredo anatomico" del collo. Una cosa strana, come quella del tacchino pendeva alla base del collo e mi pareva ancor più strano che quasi venisse ostentata. Non ne capivo, ovviamente la natura e né ne comprendevo le cause, ma allora più di tanto, l'argomento non rientrava nei miei interessi.

Per Vitruvio, nel I secolo a.C., in *De architectura*, VIII, 20 si legge:

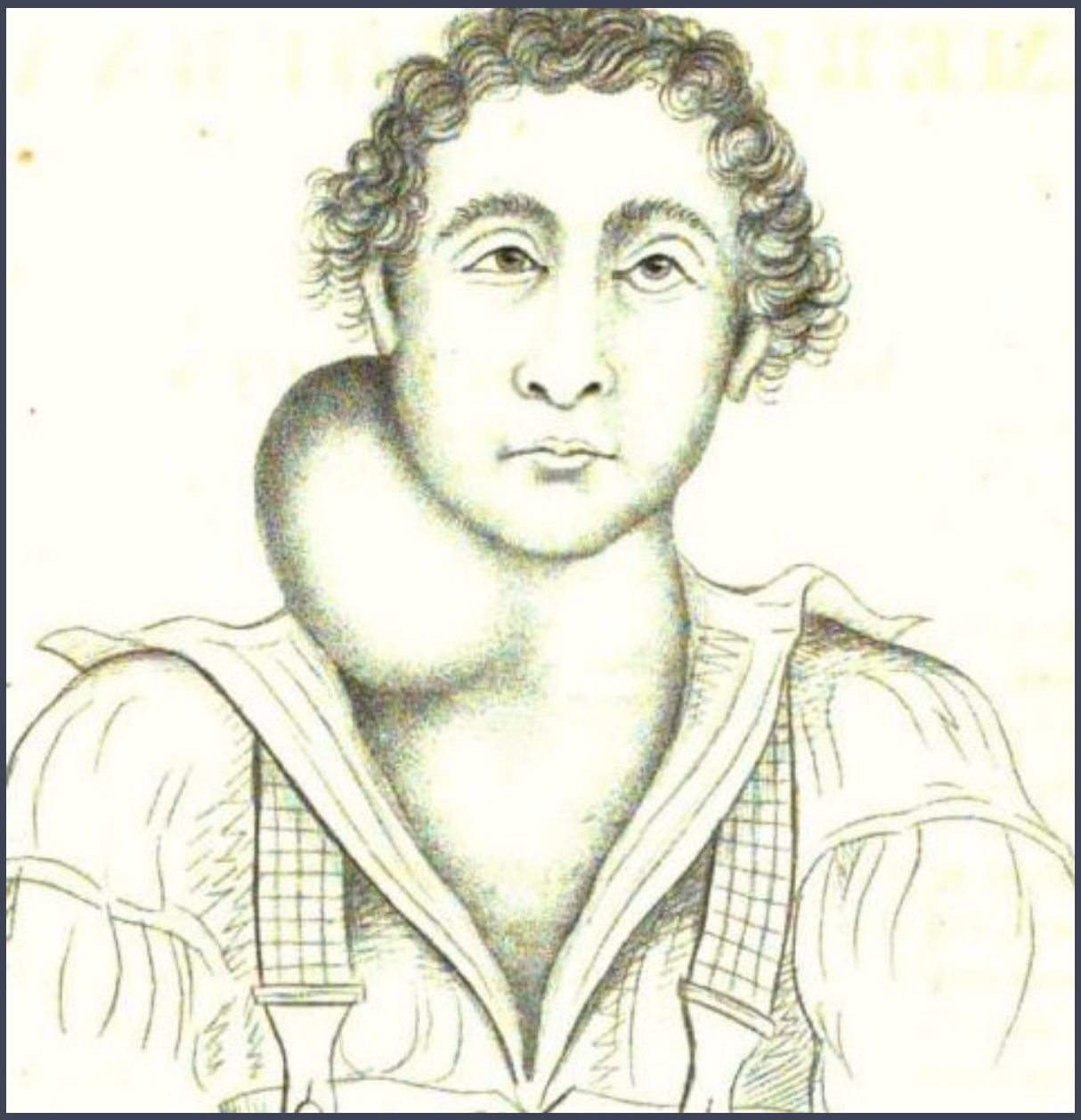
Aequiculis autem in Italia et in Alpibus nationi Medullorum est genus aquae, quam qui bibunt, efficiuntur turgidis gutturibus. Che tradotto suonerebbe così: “Poi in Italia per gli Equi e sulle Alpi per la popolazione dei Medulli c’è un tipo di acqua che fa gonfiare la gola a chi la beve”.

Per il nostro vate latino sarebbero le acque a causare il gozzo. E sempre restando in tema di latinità mi pare molto interessante ciò che asserisce Plinio, nel *Naturalis historia*, XXXVII, 44:

Pado vero adnexa fabula est evidente causa, hodieque Transpadanorum agrestibus feminis monilium vice sucina gestantibus, maxime decoris gratia, sed et medicinae; creditur quippe tonsillis resistere et facium vitiis, varie genere aquarum iuxta Alpis infestante guttura hominum.

La traduzione del testo antico: Veramente al Po è connessa una diceria per un motivo evidente e oggi, mentre le contadine dei Transpadani portano sfere di ambra al posto dei monili, soprattutto con beneficio dell’aspetto ma anche della salute, si crede che (l’acqua del Po) contrasti le tonsilliti e le malattie del volto, mentre con differenti gradazioni un tipo di acque vicino alle Alpi procura danni alla gola degli uomini.

Sarebbe l’acqua l’incriminata, e dello stesso avviso sarebbe Giovenale, il quale in *Satirae*, XIII, 158, asserisce: *Quis tumidum guttur miratur in Alpibus...?*
Chi si meraviglia del gonfiore della gola sulle Alpi...?



La tiroide, capii più tardi con gli studi di medicina, che è una ghiandola il cui metabolismo viene molto influenzato dalla presenza dello iodio dei cibi e dell’ambiente in cui si vive e quelle strane formazioni del collo delle donne di Scappi presero forme e connotazioni anatomo patologiche ben più chiare e diverse da quelle che avevo osservato con occhi di bambino. Altro che le acque delle Alpi. La tiroide, dicevamo è un organo endocrino delicatissimo avido “di iodio e di altri alogeni. La presenza di inquinamento ambientale o, a quanto pare, la vicinanza di un vulcano possono contribuire a liberare nell'atmosfera queste sostanze radioattive, che hanno un'azione distruttiva sulla ghiandola". Così Michele De Rosa, endocrinologo dell'Università Federico II di Napoli, commenta lo studio pubblicato sul 'Journal of the National Cancer Institute' dai ricercatori dell'Universita' di Catania. La notizia è tratta da Adnkronos Salute del 9 novembre di quest’anno. "Uno studio che va approfondito insieme agli epidemiologi, perché se il legame di questo tumore con le società industriali era acclarato, quello con i vulcani è nuovo". Prosegue ancora il riferimento bibliografico, andando poi a relazionare il danno ghiandolare con la presenza nell’ambiente di alte concentrazioni di radon e di metalli pesanti, nell’aria e nelle acque. Avevano ragione, allora gli antichi latini?

L’area del Vesuvio e dei vulcani in genere sarebbe poco salutare? Sembra proprio così e la relazione tra vulcano e tiroide sarebbe anche confermata da altri dati. Uno in particolare riguarderebbe l’incidenza della patologia che avrebbe predilezione per il gentil sesso la cui ghiandola sarebbe geneticamente e costituzionalmente più sensibile a questo agenti ambientali.

A questo punto ci dobbiamo chiedere se questi dati siano anche da relazionare al passato, alla storia del vulcano stesso e non avendo dati epidemiologici a nostra disposizione, affidandoci solo alla semplice osservazione empirica (che comunque in parte paga nella ricerca) possiamo ragionevolmente commentare che l’asserto sembra vero: nella storia dell’arte, nella tradizione locale “’i vvuzzulose” si vedevano in maggior numero rispetto ai “vuzzulusi”.

In uno dei passaggi precedenti abbiamo detto, riferendoci ad un classico della letteratura tradizionale vesuviana che le donne col gozzo erano anche belle ma che le “vuzzulose” fossero anche ammaliatrici e seducenti compagne di avventure, mi risultava proprio nuovo. E così da una patologia importante come il gozzo tiroideo, si può passare, sulle ali della bibliografia in elemento di caratterizzazione non solo della bellezza ma anche della seduzione:

**SCARPETTA. Libò hai ntiso? Io t’aspetto a lu cafè de Testa d’Oro. Vieni presto, non me fà stà mpensiero, che nce vuò fà, l’uomo dev’essere forte per affrontare le sventure, coraggio, non te piglià collera, che io te porto con me a Casoria, llà te faccio pazzià co li vozzolose!*

Concludiamo questo breve

**CORTESE. Pimpa po’ venne, figlia a la vammana.*
Oh mamma mia, che uocchie a zennariello!
Na robba avea de capesciola e lana
a la ’ntrellice, commo a terzaniello.
Teneva schitto quanto na campana
na vozzolella ’n canna e no scartiello
de lo riesto era tutta saporita
che n’appe gelosia quase la zita.

**CORTESE. Tutta comprita e bella, non ha cosa*
Che ne pozza la 'nmidia dire male,
Autro creo che tacciare essa non pozza
Se non ch'è zopparella ed ha la vozza.

*SGRUTTENDIO. Tu, de bellizze, tutte l' aute scache,
E pe la 'mmidia faie la vozza ascì';
Pastuso cchiù de nzogna sì perzì:
Ma che nzogna dich' io ? Nzogna ste brache!

*POMPEO SARNELLI. va' ghietta cantare, chiarchiolla, cajòtola, cacatallune, cierne-pédeta, chiantella, guaguina, guitta, 'spetalera, sorchiamucco, sgualtrina, sbessecchiata, scianchella, scioffata, quaquarchia, pettolella, perogliosa, mezacammisa, zantragliosa, fonnachera, vajassona, vozzolosa, votta schiattata, affoca-peccerille, vommeca-vracciolle, janara, piede de papara,

*SCARPETTA. Libò hai ntiso? Io t'aspetto a lu cafè de Testa d'Oro. Vieni presto, non me fà stà mpensiero, che nce vuò fà, l'uomo dev'essere forte per affrontare le sventure, coraggio, non te piglià collera, che io te porto con me a Casoria, llà te faccio pazzià co lì vozzolose!

Così questa storiella è diventata una passeggiata tra la gente vesuviana che continua a respirare quell'aria e a bere quell'acqua. E con Vitruvio e Plinio, voglio anche suggerire una lettura ad alcuni lavori scientifici secondo i quali analoghe condizioni di patologia si riscontrerebbero non solo attorno al Vesuvio, ma anche in molti altri vulcani della terra.

Concludo con i primi versi di una nota canzone napoletana di V.Russo, Di Capua dal titolo "I' te vurria vasà":

Ah! Che bell'aria fresca...
Ch'addore 'e malvarosa...

E tu durmenno staje,

'ncopp'a sti ffronne 'e rosa!
....

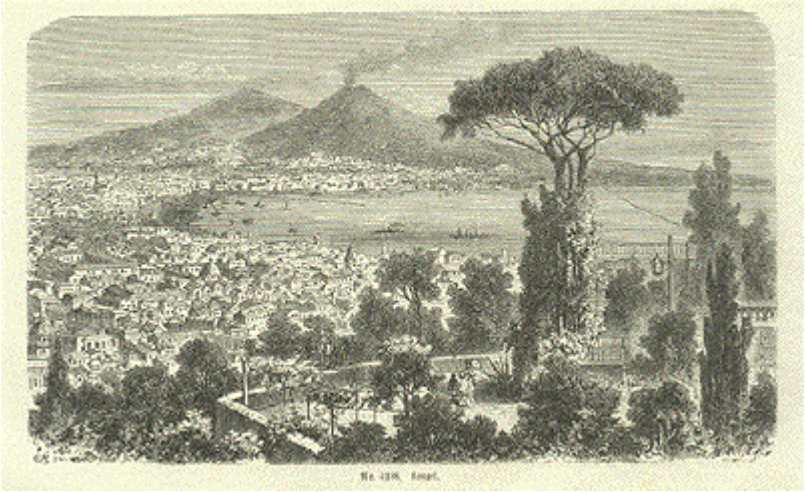
Note:

1
Collezione di tutti i poemi in lingua Napoletena - 1789

2
L'opera originale ha subito nei secoli un vero e proprio terremoto ipertrofico se si pensa che la prima edizione del 1480 (da cui è tratto il verso citato) conteneva appena 364 versi, corredati del commento di Arnaldo di Villanova. Ecco quello da lui riservato al nostro caso:

Utilitas est ficus decoctae in aliquo liquore, videlicet in aqua; et tunc suppositae cum humiditate curant istas tres egritudines: scrofulas, glandes et tumores. Postea scrofulas intelligunt inflationes sub mento circa collum et dicunt scrofula a scroffa: quod idem est quod sus sive porca, vel qua ista egritudo multum accidit porcis propter gulositatem eorum, vel qua
eius figura secundum plurimum assimilant porcis ut vult Avi. in IIII tra. II c. de scrofulis. Postea glandes vero intelligunt apostemata quae communiter solent accidere sub ascellis et in inguinibus. Et postea tumores possunt intelligi inflationes in qualibet parte corporis. Unde pro istis apostematibus curandis et maxime maturandis debet decoqui ficus in aqua et ipsi aquae debet commisceri modicum aceti ut acetum iuvet penetrationem virtutis ficus; et decoctione facta debent teri in mortario et deinde misceri cum modica aqua cum qua bulitae sunt.

Si parla dell'utilità del fico cotto in un altro liquido, cioè in acqua; e allora (i fichi) applicati con l'umidità curano queste tre malattie: le scrofole, le ghiandole e i tumori. Poi s'intende per scrofole i gonfiori sotto il mento intorno al collo e scrofola deriva da scroffa, che significa porco o porca, da una parte perchè questa malattia colpisce molto i porci a causa della loro golosità, dall'altra perchè il suo aspetto viene paragonatoper lo più paragonato a quello dei porci, come vuole Avicenna nel capitolo II del terzo trattato sulle scrofole. Poi s'intende per ghiandola gli ascessi che comunemente sogliono capitare sotto le ascelle e all'inguine. E poi per tumore si possono intendere i rigonfiamenti in qualsiasi parte del corpo. Perciò per curare e soprattutto per far maturare questi gonfiori il fico dev'essere cotto in acqua e alla stessa acqua dev'essere mescolato un po' d'aceto perché questo faciliti la penetrazione delle proprietà del fico; e, terminata la cottura, (i fichi) devono essere pestati in un mortaio e poi mescolati con l'acqua con cui sono stati bolliti.



info@vesuvioweb.com